

Il futuro della Turchia tra Ue e fronte mediorientale

Il Paese punta a diventare in 11 anni la decima economia mondiale. Un obiettivo ambizioso che Ankara persegue equilibrando convergenza europea e buoni rapporti con i vicini orientali

di Piero Tatafiore

Su quali partite si gioca il futuro della Turchia? A questo analisti ed economisti tentano di rispondere per spiegare il fenomeno di quella che, fino all'anno scorso, è stata la seconda economia del mondo per tasso di crescita, al punto da far parlare di Mist (Messico, Indonesia, Sud Corea e Turchia) per indicare un nuovo gruppo di Paesi emergenti oltre i Bric. Negli ultimi anni Ankara, a sole due ore di volo dall'Italia, ha assicurato tassi di crescita impetuosi attirando le nostre aziende, oggi ben 936, cinque volte rispetto al 2002. Il Pil è triplicato in pochi anni, si è registrata una crescita degli investimenti esteri del 5% annuo e il reddito procapite è passato da 3.500 dollari del 2003 ai 10mila del 2012. Questi dati, illustrati dal premier turco Tayyip Erdogan al Word Economic Forum di Istanbul lo scorso giugno (il primo in Medio Oriente), testimoniano la forza di una nazione che ha l'ambizione di diventare la decima economia del mondo entro il 2023; quando il «reddito procapite raggiungerà i 25mila dollari, le esportazioni i 500 miliardi e l'industria darà il via alla produzione di automobili, velivoli e mezzi militari 100% made in Turkey». In quest'ottica vitale è per il premier turco l'ingresso nella Ue, il cui processo di convergenza, iniziato nel 2005, dovrebbe assicurare uno stimolo rilevante per il commercio, l'armonizzazione delle norme e lo spirito riformista del governo. L'economia continua a crescere anche se non con i ritmi degli anni precedenti. Ali Babacan, vice primo ministro turco, prevede quest'anno una crescita del 3,2%, con l'aspettativa di passare dal 4% nel 2013 al 5% negli anni successivi. L'inflazione, attualmente al 7,4%, dovrebbe scendere al 5% nei prossimi due anni. Più significativo è il successo della Turchia nella lotta contro il deficit di parte corrente, pari al 10% del Pil, e quindi in linea con l'anno precedente, mentre le previsioni per fine anno si attestano al 7,4%. In ottobre la Turchia ha riportato il decimo calo mensile consecutivo del disavanzo, tra gli applausi degli analisti e delle agenzie di rating tra cui Fitch che sta valutando di alzare il rating portandolo a investment grade. Ankara deve comunque affrontare

un calo dei consumi da parte delle famiglie e degli investimenti nel settore privato. Il settore edile, dopo il boom del 2011 con una crescita di oltre l'11%, ha visto le nuove commesse salire solo dello 0,4% nel secondo trimestre. Un settore, questo, particolarmente importante per le imprese italiane se si considera che Astaldi ha costruito l'autostrada Ankara Istanbul e si è aggiudicata l'appalto per il terzo ponte sul Bosforo. Per compensare il calo delle entrate fiscali il governo starebbe ipotizzando misure più rigide di controllo della spesa e un aumento della tassazione indiretta, mentre la Banca centrale starebbe pensando a un taglio dei tassi di interesse, oggi al 10%. In questo contesto, fortemente aperto al commercio internazionale, bene si muovono le imprese italiane presenti da anni sul territorio come Fiat ed Eni (detentrici di un terzo del mercato turco), Pirelli e Unicredit, che vede la Turchia come porta d'ingresso per altri Paesi del Medio Oriente come Azerbaigian e Iraq. Ovviamente tale apertura comporta un disavanzo nella bilancia commerciale che rappresenta circa l'8% del Pil. Ankara esporta poco e importa troppo, soprattutto dall'Europa, e quindi s'indebita. L'Ue è il primo partner commerciale (l'Italia il quarto) e la principale fonte di investimento per la Turchia. Tuttavia, a causa della crisi, Ankara risente di una contrazione degli investimenti esteri. Per aggirare la recessione europea molte aziende turche stanno puntando ai mercati africani e del Medio Oriente (esportazioni più 48% nel primo semestre), al punto che la quota di esportazione verso queste aree è stata del 36% nel solo mese di giugno 2012. Ma se si va ad analizzare le singole voci si nota un incremento elevatissimo di esportazioni di oro verso l'Iran: oltre 6 miliardi di dollari nel primo semestre 2012 a fronte di 4,3 miliardi nel biennio 2010/2011. La Turchia infatti non aderisce alle sanzioni contro l'Iran e l'oro viene considerato un bene rifugio dagli iraniani, i quali, a loro volta, ricambiano aumentando notevolmente gli investimenti in Turchia (i due Paesi confinano e Ankara non chiede visti d'ingresso a Teheran). In un difficile equilibrio tra negoziati d'ingresso nell'Ue e buoni rapporti politici e commerciali

con il caldo fronte mediorientale (con la crisi siriana che desta forte preoccupazione) si gioca il futuro economico della Turchia.

